

Clio Nicastro

*Storie del fosso*

SEZIONE C POESIE SINGOLE INEDITE

Segnalato

Entrare nella poesia di Clio Nicastro è come fare ingresso in un mondo che racconta incessantemente in loop, incurante della presenza dello spettatore, come incappare in squarci narrativi rappresentati su uno schermo senza poterne seguire le vicende secondo un ordine causale, trovandosi proiettati in un evento che non ha le coordinate dell'istante privilegiato, bensì è semplicemente il momento in cui nel buio è scattato un cortocircuito tra la lingua, la bocca capace di dirla e l'occhio disposto a farsene penetrare. Le sue *Storie dal fosso* ci investono come tre capitoli estratti dalle vertiginose profondità della nostra evoluzione. In *Un gradino prima di noi sugli alberi* fa capolino un avo ancestrale con il suo flauto d'osso, la sua andatura sgraziata e la sua goffaggine aurorale nel «conoscere il nome degli ostacoli». In *Quando le statue* un presente indecifrabile, incagliato su foto o lapidi e quindi pronto a essere incrociato «al contrario», abbozza essere umano e paesaggio, azioni e frasi, un «lui» e «una ragazza col velo giallo» in un'atmosfera straniante da *L'anno scorso a Marienbad*. Nel terzo testo – vera e propria apocalissi in tono minore – il lascito della nostra specie è ereditato dal pedone giallo di Google Maps, che «non può annusare l'erba appena tagliata» o nessun altro degli odori che contribuiscono a creare l'identità di un posto, la cui «testa tonda senza organi» non ha curiosità per conoscere le vite celate nei palazzi o i confini segnati dalle ringhiere perché bastano a riempirla «scarne notizie di Wikipedia», ma che è la controfigura perfetta dei viaggi virtuali delle nostre vite, senza tanfi e senza rischi, senza trasfusioni con l'altro e con l'altrove. *Doppelgänger* da cartone animato, perfetta-

mente equipaggiato a sopravviverci quando saremo stati definitivamente inghiottiti dai socialmeandri, persa ogni sapienza dei sensi, ogni rito dell'incontro dimenticato. (*Maria Luisa Vezzali*)